

COLPA DI ALFREDO

Perché mai è così tragica la vita;
così simile a una striscia di marciapiede
che costeggia un abisso.
Guardo giù; ho le vertigini;
mi chiedo come farò ad arrivare alla fine.

Virginia Woolf

1. *Canzone per voce sola* – Nell'estate dei miei dieci anni, papà volle mostrarmi il pozzo – il niente che ne restava, per la verità. Era il mio battesimo di figlio, l'ideale consegna di chiavi per un giardino che nessun altro avrebbe visto mai. Allora, però, m'inorgogliva soprattutto la prospettiva d'una domenica per soli uomini, come a giugno aspettavo il momento in cui ci saremmo stretti nel ventre della terra e poi, dalla Fessa, inerpicati insieme sino alla Rocca di Smerillo, ogni parola superflua riposta negli zaini fra le borracce e i panini al prosciutto.

Mia madre aveva coniato un'espressione poetica per descrivere i mutismi suoi: *sei una canzone per voce sola*, diceva, a volte accennando un sorriso, altre serrando le labbra con tale forza da risucchiarle nelle guance. A me piacevano le nostre escursioni punteggiate appena dal tambureggiare dei picchi, forse perché del peso del silenzio t'accorgi solo se provi a sollevarlo. Oppure perché, con l'istinto delle bestie giovani, intuitivo che non tutto può essere chiamato, soprattutto la morte dei cuccioli.

Nato a San Martino Al Faggio nel 1952, mio padre s'è portato dentro la tragedia di Vermicino finché è vissuto. Ne ha fatta, anzi, la parete portante della casa che ha scelto di abitare, in compagnia d'un angelo sdentato, eternato da una Kodak imbondita dagli anni. In quel tugurio, mia madre ed io non siamo mai stati invitati. Solo, una sera d'agosto, m'ha offerto l'occasione di spiare le ombre, ma per poco, ché i bambini vanno protetti dai fantasmi degli adulti non meno che dalle loro colpe.

*

2. *Eroe domestico* – Sono stato un figlio tardivo, amatissimo e viziato come spesso capita a chi nasce da genitori già arresi. Sospetto per questo che mio padre m'abbia sempre compreso poco, benché di me abbia amato proprio quanto più gli restava inconoscibile ed estraneo. Straniero era anche lui, per me, con il suo odore di grasso e fumo, le mani rovinate, gli orari impossibili. Ricordo l'ammirato stupore con cui i compagni di scuola accoglievano la rivelazione – *Che lavoro fa tuo padre? Il pompiere* –; l'invidia per quel mio genitore invincibile, che saltava sui tetti quando gli altri piegavano le ginocchia, vinti dalla vertigine. Figli di quieti bancari,

professori ingrignati dalla noia, impiegati dalla camicia sempre linda, cercavano sul mio volto tracce di un'eccezionalità inesistente. Ai miei occhi, invece, l'eroe di tutti era spesso un'insopportabile assenza, ch  c'era sempre qualcuno da salvare, quando avevo bisogno di un 'bravo'.

Glielo dissi persino, una volta, con tutta la rabbia egoista e distruttiva d'un nano di nove anni: *te ne frega di chiunque, ma non di me.*

Non mi rispose e gliene feci una colpa. Non sapevo, allora, che una replica corretta non c'era; che forse nemmeno l'avrei capita.

Tutti erano figli suoi, per scelta e non per sangue: a partire dal primo che aveva perduto, innocente, eppure mille volte condannato dal tribunale della coscienza.

*

3. *Lucciole nella segale* – Abbandon  la Punto a due passi da una vigna tignosa, l  dove nel 1981 Alfredino s'era spento nel buio. Compiva ventinove anni quel giorno, mio padre, straniero in una Frascati ancora nemica, e vestiva la divisa da un tempo troppo breve per capire quanto coraggio costasse. E lacrime. E rabbia.

A ventinove anni non dovesti scoprire la paternit  con la vittima di un buco assassino. N  ascoltarne le urla, un *mamma mamma mamma* sempre pi  debole, eppure assordante. Non dovesti guardare le tue mani grandi e realizzare che non servi a nulla; che sei un pompiere, non un eroe, e non c'  acqua buona a estinguere l'incendio che porti nel cuore.

Non dovesti (non *devi*): o morirai di quel veleno senza invecchiare di un giorno.

Roma – vicina. Lontanissima – brillava alle nostre spalle.

Dalla fine di maggio in poi, i tramonti parevano tuorli sfatti su cui il buio colava come una latta di petrolio. Se era abbastanza caldo, i grilli improvvisavano un concerto, interrotti solo dal latrare scontento d'una bestiola alla catena. Tra fantasmi di segale danzavano le lucciole, inseguite dalle risate di vandali col moccio al naso e un barattolo in mano. Bambino, l'avevo fatto per primo, innamorato del culo luciferino di quegli insetti da due soldi.

Ci aveva provato forse anche Alfredino, il dieci giugno del 1981, prima che la terra lo inghiottisse.

*

4. *Dimentica il mio nome* – All'altezza d'una casetta gialla, mio padre rallent  sin quasi a fermarsi. Lontana, una cicala suonava il suo requiem all'estate in agonia. Il pozzo non c'era, naturalmente, solo qualche pianta infestante.

«E adesso?» chiesi.

Lo vidi sedere in terra, quasi raccolto in preghiera, lui che nemmeno bestemmiava, perché non credeva in niente.

«Quelli come me li chiamano *angeli*, ma allora non era di ali che avevamo bisogno».

La notte di Frascati m'illividiva addosso, col suo rosso emorragico, mentre scoprivo, l'una dopo l'altra, le infinite declinazioni di uno sconosciuto amatissimo.

Mio padre figlio. Mio padre e suo padre. Salvava le vite degli altri, il nonno che non ho mai conosciuto. Le salvava senza mostrine, né galloni, sotto un cappelluccio scolorito ai bordi, ché sulla strada stanno sempre gli ultimi, i carabinieri da commedie e barzellette. Un giorno fece condannare un noto picchiatore, un altro, uno strozzino di Ceresola. L'ultimo giorno le vittime presentarono il conto e fu resa senza giustizia: gli spararono al cuore.

Mio padre ragazzo, Roy Roger's e Coca-Cola. Mio padre e la sua prima fidanzata, una ballerina bionda e pallida che sogna Parigi. È così magra, lei, che mentre fanno l'amore si coprono di lividi entrambi. *T'immagini come sarebbe bruciare tutto?* domandano a turno.

La libertà è un falò. Il fuoco – venerato, temuto, combattuto – lo specchio di una irrequietezza nuova.

Mio padre nel chiuso di una caserma, a tremare d'eccitazione e paura davanti alla prima chiamata. Una volante attraversa la città. La velocità sfuma il *polizia* della fiancata in una bava traslucida. A chi toccherà stanotte? Chi rimedierà calci, chi l'ultima palla? Nel buio lo cerca una sirena, liquida nell'aria immobile come il lamento di un oracolo disperato. Gli trema la gamba, batte il piede, eppure va, perché non è un eroe, ma un uomo che ha scelto.

Gli altri.

Mio padre adulto, quasi trent'anni e una fune in mano. Mio padre che s'accanisce sul bordo di un pozzo e piange. Mio padre che tende il braccio e incontra solo il buio.

Il futuro gli muore davanti, grigio di rena secca, il capo reclinato come una rondinella addormentata. Gli occhi chiusi. Le labbra azzurre.

Aveva sei anni appena, troppo pochi per il nome che portava.

Alfredino, urla la madre. *Alfredino*.

È colpa d'Alfredo, dunque, se papà non dorme più.

Mio padre e la sua auto pompa. Non è un macho americano, da cuoio e blindati. La sua quotidianità si consuma a bordo di un giocattolone rosso, che ne urla l'identità prima d'una divisa spiegazzata, dei capelli tagliati male, della meraviglia davanti alla gratitudine di chi lo bacia per la salvezza d'un gattino – sì, bacia *lui*, che ha perduto un angelo.

Mio padre ed io, sudati innanzi a un niente pieno di ieri, gli occhi come finestre sbarrate lui, la mia bocca aperta, senza parole per difetto d'esperienza.

«Sono passati tanti anni, eppure lo sento ancora», mormora a qualcuno che non è suo figlio. Pensa al grido d'un cucciolo rosicchiato dalla notte; quello che ha raccolto e provato a consolare, sino a farsene avvelenare. Quello che lo tormenterà sempre, perché ha giurato di proteggere la vita e per quanti ne abbia salvati, con le sue mani rovinate, la sua faccia fuori moda, gli rimarrà ogni giorno la paura d'affacciarsi al di là di un buco e trovare le labbra nere di Alfredino.

Però ci sono io, nato *dopo*; io, che quel terrore non l'intenderò mai: e questo gli regala il coraggio di condurmi là dove ha giurato di combattere sempre, dopo aver smesso di sperare.

*

5. *Non sono un angelo* – Frascati piangeva il ventesimo anniversario della tragedia di Vermicino, il giorno in cui mio padre morì: ce l'ha rubato un altro buco, il ventre nero d'una cisterna, dove s'era calato per salvare un pulitore imprudente.

Il nome l'abbiamo saputo solo dopo; papà, invece, non l'ha conosciuto mai.

Si chiamava Alfredo.

Che peccato, penso. Che peccato. Che peccato se ne sia andato senza scoprire d'aver vinto, alla fine. Che per un Alfredo perduto, un altro continuava a respirare.

Ch'era stato merito suo, delle sue mani forti e di un cuore più grande ancora.

Che peccato non m'abbia visto oggi indossare la stessa divisa che ha vestito – che ha *vissuto* – per anni, e lacrimare d'orgoglio guardando il cielo, perché sono un ramo cresciuto dall'albero suo e ho radici buone.

Radici tanto profonde da sfidare il buio della terra e della memoria.